

dalla realtà politica, culturale, sociale, economica di un vecchio «circondario» amministrativo, quello di Brindisi appunto, che nel lento processo di differenziazione rispetto al contesto provinciale d'appartenenza aveva costruito una propria identità che rivendicava piena autonomia<sup>194</sup>.

Anche sul piano giuridico-istituzionale l'ente provinciale aveva bisogno di essere riformato. Ma per l'amministrazione Clarizia, come in generale per i revisionisti, la ristrutturazione doveva avvenire nel pieno rispetto del dettato costituzionale, esaltando quindi il ruolo della provincia come ente autonomo di governo locale e circoscrizione di decentramento statale e regionale nell'ambito dei principi sanciti dalle leggi della Repubblica. Un ente cioè investito di compiti essenziali per il progresso della collettività (pianificazione territoriale e urbanistica, programmazione dello sviluppo socio-economico, ecc.) e perciò snodo basilare dell'intervento pubblico e punto di riferimento primario dell'iniziativa privata. La giunta Clarizia, dunque, rifiutava qualsiasi ipotesi di struttura amministrativa provinciale che negasse questo fondamentale ruolo politico; un rischio reale se l'ente fosse stato trasformato, secondo quanto proposto dal progetto abolizionista, in mera «articolazione decentrata della Regione», o in consorzio o in «associazione di enti locali *che riceva la sua legittimazione politica da una elezione di secondo grado*»<sup>195</sup>, come per i comprensori, rivelatisi nella maggioranza dei casi esperienze deludenti.

#### *La concezione multisetoriale della strategia anticrisi*

Questa era la speranza, ma nel frattempo la situazione generale versava in uno stato di grave confusione, alimentata dai cantieri normativi dello Stato in perenne ritardo nella costruzione di solidi quadri istituzionali e dalle tendenze delle regioni a limitare l'erosione dei propri poteri deliberativi evitando il più possibile di concedere deleghe agli organi periferici.

Sicché, per esempio, poco poteva fare l'amministrazione Clarizia nel settore agricolo, che all'interno del sistema produttivo brindisino esercitava «una forte tensione equilibratrice [...], rappresentando ancora e sempre una solida piattaforma portante della struttura economica, pressoché alla pari con l'industria»<sup>196</sup>. Quanto questo fosse vero lo dimostravano i dati del 1975 relativi alla produzione lorda vendibile delle colture legnose (vite, olivo, mandorlo, fico, carrubo), che da sola aveva fatto registrare un valore di 71 miliardi e 650 milioni di lire, cioè oltre il 25 per cento in più rispetto all'anno precedente, cui si aggiungevano i 41 miliardi e 337 milioni delle coltivazioni erbacee e i 10 miliardi e 318 milioni dei prodotti zootecnici; in tutto quasi 123 miliardi e 400 milioni di lire (circa 700 milioni di euro attuali<sup>197</sup>), cioè il 18 per cento in più, pari a 19 miliardi e 585 milioni, rispetto al 1974<sup>198</sup>. Ma se per il settore agricolo il saldo del 1975 si era chiuso in attivo, l'annata successiva avrebbe avuto un andamento marcatamente negativo, con un forte calo produttivo nel comparto della viticoltura a causa degli attacchi di oidio e

<sup>194</sup> Tutta la vicenda è ricostruita in A. L. DENITTO, *Amministrare gli insediamenti (1861-1970). Confini, funzioni, conflitti. Il caso della Terra d'Otranto*, Galatina 20015, pp. 76 e ss. Cfr. anche EAD., *La nuova provincia di Brindisi tra disegno autoritario fascista e aspirazioni allo sviluppo*, in C. PASIMENI (a cura di), *1927-2007. L'amministrazione della Provincia di Brindisi*, cit., pp. 15-30.

<sup>195</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni. 1977*, cit., p. 15.

<sup>196</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1975-1976)*, cit., p. 44.

<sup>197</sup> Cfr. *supra*, n. 72.

<sup>198</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1975-1976)*, cit., p. 44.

peronospora, stimato attorno al 30-33 per cento, e in quello della pregiata mandorlicoltura per la diffusione di gravi fitopatie. Di fronte all'emergenza, l'amministrazione provinciale decise di aumentare di 20 milioni di lire gli stanziamenti in bilancio a favore dei coltivatori e di bandire due concorsi finalizzati all'erogazione di contributi per l'acquisto di antiparassitari e reti speciali per la raccolta delle olive, incoraggiando soprattutto la partecipazione degli agricoltori soci di cooperative e con proprietà rurali estese per non più di tre ettari<sup>199</sup>. Proprio per rompere «il margine del “facoltativo” e la promozionalità» che caratterizzava queste misure, l'amministrazione Clarizia varò nel 1976 l'ipotesi di redigere un progetto di assetto territoriale della provincia che privilegiasse l'agricoltura. Il progetto avrebbe dovuto dettare le linee guida per interventi organici, discussi e concordati anche con le associazioni e gli operatori economici direttamente coinvolti, finalizzati tanto alla soluzione dei problemi che riguardavano le colture, le riconversioni, le strutture di trasformazione e commercializzazione del prodotto agricolo, l'ammodernamento dei sistemi d'irrigazione, l'utilizzo cooperativo di mezzi meccanici, quanto alla trasformazione degli anacronistici contratti di colonia e mezzadria in affittanza e al miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali fino alla creazione, diremmo oggi, di una «campagna urbanizzata»<sup>200</sup>.

Con il piano di assetto territoriale si pensava infine di risolvere l'altra importante questione dell'utilizzazione e valorizzazione dei circa 4.500 ettari di terre incolte o scarsamente coltivate della provincia. Negli ultimi anni, all'aspetto propriamente economico di questo problema si erano intrecciati preoccupanti risvolti umani e sociali, avendo scatenato un'aspra contrapposizione tra braccianti, proprietari e allevatori, in altri termini tra bisogno di lavoro, disinteresse proprietario e l'esigenza di aree pascolatorie e boschive per la sopravvivenza di attività zootecniche estensive come la pastorizia. Una situazione che di fatto aveva bloccato l'applicazione della Legge regionale n. 17 del 2 marzo 1974 sulla concessione delle terre incolte:

[Art. 1] Agli effetti delle norme sulla concessione delle terre incolte o insufficientemente coltivate, di cui al decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279, e successive modifiche ed integrazioni, può ottenere, detta concessione, anche l'Ente di sviluppo agricolo.

L'Ente provvede ad assegnare le predette terre, a coltivatori e lavoratori agricoli, singoli od associati, per la organizzazione di unità produttive idonee, per condizioni di produttività e redditività, a consentire la formazione di imprese autonome familiari, plurifamiliari o cooperative, che siano efficienti sotto il profilo tecnico ed economico<sup>201</sup>.

Nella realistica visione di un sistema agro-alimentare tradizionalmente caratterizzato dalla forte integrazione di coltivazione e zootecnia, anche per quest'ultimo comparto la neoletta amministrazione riservò in bilancio risorse finanziarie a sostegno di allevamenti di «bassa corte», sia per favorire la massificazione dei profitti in un settore primario

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>200</sup> Cfr. *ivi*, p. 46. Sul concetto di «campagna urbanizzata» cfr., M. LONGARONI-F. MUSOTTI, *La campagna trasformata. I sistemi locali del lavoro delle province di Arezzo Perugia e Terni*, in R. ESPOSTI, F. SOTTE (a cura di), *Le dinamiche del rurale. Letture del caso italiano*, Milano 2001, pp. 244-248.

<sup>201</sup> Il testo integrale della Legge Regionale 2 marzo 1974, n. 17, *Terre abbandonate*, è consultabile all'indirizzo web:

<http://portale2015.consiglio.puglia.it/documentazione/leges/modulo.aspx?id=3678> (ultimo accesso: 17.10.2017).

scarsamente specializzato, sia per restare in linea con la politica nazionale di contenimento del consumo di carni bovine e suine importate dall'estero che, come abbiamo già detto, pesava sulla bilancia dei pagamenti. La questione era già stata affrontata dalla precedente amministrazione Rini, ma lo staff di Clarizia vi aggiungeva elementi di indubbia novità, come l'obiettivo del superamento delle carenze riscontrabili nei sistemi di commercializzazione dei prodotti provenienti dagli allevamenti avicoli e cunicoli e soprattutto l'opportunità economica offerta dalla effettiva rivalutazione, a differenza di quanto si fosse fatto in passato, della pesca, antica e potenzialmente lucrosa vocazione del brindisino costiero. Nel bilancio del 1977, per esempio, l'amministrazione stanziava quindici milioni di lire per contributi alla costituzione di cooperative fra pescatori e all'ammodernamento tecnologico delle loro attrezzature<sup>202</sup>.

In questa prospettiva, assumeva un ruolo strategico il mercato generale all'ingrosso, «struttura-principe», così veniva chiamata dalla giunta Clarizia, per la tutela dei produttori e dei consumatori e per l'incentivazione del mercato. Un mercato generale, infatti, regolato da una precisa normativa e dotato di «depositi refrigeranti, surgelatori, smistamento, uffici, banchi-merce e aree per le aste», avrebbe consentito «una più attenta e capillare sorveglianza igienico-sanitaria [...]; un'azione calmieratrice sui prezzi; [...] una corretta vigilanza fiscale e l'opera di prevenzione delle frodi e dell'imboscamento dei prodotti, nonché la repressione di ogni forma di prepotenza mafiosa»<sup>203</sup>. La Camera di commercio di Brindisi già da tempo aveva pensato a una struttura di questo tipo e aveva lanciato l'iniziativa di costituire una società per azioni a capitale pubblico appunto per realizzarla. Verso la fine del 1976, trovando nell'amministrazione Clarizia e nel comune di Brindisi interlocutori interessati al progetto, si pervenne ai primi accordi per la concreta attuazione dell'iniziativa, di cui in avvio, sulla base di una partecipazione paritaria dei tre enti, ossia amministrazione provinciale, comunale e Camera di commercio, furono discussi gli aspetti giuridici, finanziari e gestionali. Ferma restando la natura di società per azioni a capitale pubblico, il progetto prendeva la forma di un consorzio a gestione cooperativa fra enti pubblici e categorie impegnate in attività produttive e commerciali<sup>204</sup>.

Guardando dunque complessivamente all'azione dell'amministrazione Clarizia nei vari campi in cui l'ente provinciale vantava istituzionalmente competenze esclusive o delegate, possiamo dire che essa puntò, sia per mezzo della programmazione sia attraverso la costituzione di organismi consultivi trasversali rappresentativi di enti, categorie, associazioni ecc., al superamento delle frammentarietà, sovrapposizioni e conflittualità di iniziative e di interventi che fino a quel momento avevano provocato nei settori d'interesse pubblico una grande dispersione di risorse e piccolissimi vantaggi.

In questa direzione andava, per esempio, l'istituzione nel 1977 della «Consulta Provinciale per il Turismo, lo Sport e il Tempo libero», nata perché fosse tradotto in concreta attuazione il principio di «servizio sociale» insito in queste tre attività, ritenute importanti fattori di crescita civile e culturale. Nella Consulta confluivano le rappresentanze qualificate dei settori direttamente coinvolti e aveva lo scopo di studiare, anche con il contributo dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Brindisi che stava per essere costituita, gli interventi necessari a risolvere le specifiche esigenze strutturali dei settori stessi, di sostenerne e generalizzarne le esperienze positive, di coordinare le attività promozionali per lo sviluppo e l'incremento del turismo e dei «centri di formazione fisico-sportiva», di regolare il flusso degli interventi finanziari a sostegno delle

---

<sup>202</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1975-1976)*, cit., p. 50.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>204</sup> Cfr. *ivi*, p. 50.

associazioni «Pro Loco», delle manifestazioni e dei sodalizi sportivi, ecc. In merito a quest'ultimo punto, il regolamento varato dalla Consulta stabiliva che le opere finanziabili dovevano essere destinate esclusivamente all'uso pubblico e che il contributo della Provincia, concesso a fondo perduto, non poteva eccedere in ogni caso il 50 per cento della spesa riconosciuta ammissibile. Nel bilancio di previsione per l'esercizio del 1977, si dava avvio all'iniziativa con l'iscrizione di 100 milioni di lire in uno specifico capitolo di spesa<sup>205</sup>.

In linea, quindi, con una concezione inaugurata, ma più timidamente, durante la presidenza Rini, l'«impegno sociale» fu uno dei punti qualificanti dell'esperienza di Clarizia al vertice dell'amministrazione provinciale brindisina e il principio informatore, per così dire, dell'attività dell'ente anche in settori, come i precedenti, che in passato erano stati piuttosto trascurati, avendo goduto semmai dei benefici indotti dalla trasversalità dell'azione amministrativa (si pensi, per esempio, all'ovvio rapporto tra opere pubbliche/viabilità e turismo), non fosse altro perché ricadenti, in particolare sport e tempo libero, nell'ambito delle spese facoltative.

Ma per l'Amministrazione Clarizia, la funzione sociale per eccellenza era quella svolta dalla pubblica istruzione, che peraltro, nell'estate del 1976, con l'emanazione del D.M. del 29 luglio per l'istituzione di 51 distretti scolastici in Puglia, faceva registrare una novità importante, cioè le elezioni per la formazione dei consigli di distretto, fissate per il marzo del 1977 e coincidenti con il rinnovo, dopo tre anni di esperienza, dei consigli di circolo e di istituto.

Distretti, consigli scolastici distrettuali e provinciali, organi collegiali locali erano tutti conseguenza dell'emanazione nel 1974 dei decreti delegati, ossia la risposta legislativa alla contestazione studentesca del 1968 e alle sollecitazioni provenienti dall'intellettualità democratica e progressista, che in quel periodo, sulla spinta dei fermenti innovativi scaturiti dalla mutata situazione sociale, economica e culturale del Paese, avevano osteggiato la scuola tradizionale e selettiva e combattuto, con strumenti diversi, per una scuola democratica, promozionale e orientativa<sup>206</sup>.

Con i decreti delegati la scuola perdeva l'originaria struttura verticistica per assumere una fisionomia orizzontale in cui, tanto sul piano amministrativo quanto sul piano educativo e didattico, operavano gli organi collegiali in rappresentanza di tutta la comunità scolastica. Nella nuova configurazione del sistema d'istruzione, i distretti furono considerati, almeno all'inizio, come la novità più dirompente. Essi erano stati concepiti come comprensori territoriali, delimitati in base a criteri rigorosi e aderenti alle specificità areali, in cui si sarebbe dovuta realizzare la partecipazione efficiente, democratica e sinergica delle comunità locali, delle forze sociali e delle istituzioni alla gestione del mondo della scuola. Le funzioni che questi organismi venivano chiamati a svolgere erano teoricamente (teoricamente perché la realtà dei fatti avrebbe smentito in larga parte le aspettative) di straordinaria importanza, in quanto riguardavano la programmazione annuale dei piani per: l'istituzione, la localizzazione e il potenziamento delle istituzioni scolastiche comprensoriali; lo svolgimento di attività para-, extra- e interscolastiche; i servizi di orientamento professionale e di assistenza educativa; il potenziamento delle attività culturali, sportive e di sperimentazione; i servizi di medicina

---

<sup>205</sup> Cfr. *ivi*, pp. 56-61.

<sup>206</sup> Cfr. G. TOGNON, *La politica scolastica italiana negli anni Settanta. Soltanto riforme mancate o crisi di governabilità?*, in F. LUSSANA, G. MARRAMAO, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, cit., pp. 61-87.

scolastica e assistenza socio-psico-pedagogica, ecc.<sup>207</sup>

Perciò, la formazione dei consigli distrettuali elettivi diventava davvero un evento di rilievo per il futuro del sistema scolastico italiano, a patto che in essi vi fosse partecipazione elettorale, candidati motivati e preparati, sedi appropriate, personale, ecc. In generale, ma il discorso non può essere approfondito in questa sede, tali condizioni non sempre si verificarono, e soprattutto a partire dagli anni Ottanta andò affievolendosi la partecipazione alle elezioni distrettuali, divenne difficile persino la ricerca dei candidati, appariva debole politicamente l'associazionismo dei genitori e quello professionale, spesso contrastata, infine, dall'amministrazione centrale l'attività stessa degli organi collegiali territoriali. Quindi, nonostante gli indubbi progressi che sul piano della democratizzazione i decreti delegati introdussero nella scuola, le anomalie che abbiamo appena richiamato avrebbero condannato l'intero sistema formativo nazionale a una irreversibile atrofizzazione, cui ancora oggi, com'è noto, si cerca di rimediare<sup>208</sup>.

Intanto nel brindisino il nuovo sistema non era ancora a pieno regime che l'amministrazione provinciale già mobilitava ingenti risorse finanziarie per favorirne le funzioni. Nel 1976 gli impegni per l'edilizia scolastica avevano superato i 4 miliardi e 200 milioni di lire, circa il 23% di tutte le opere pubbliche, comprese quelle stradali, mentre il costo delle forniture per arredamento, attrezzature, materiale scientifico, ecc. sfiorava i 114 milioni. Nello stesso anno a Brindisi terminavano i lavori di completamento della sede dell'Istituto Tecnico per Geometri e nell'ITIS s'inaugurava la sezione autonoma di Chimica Industriale, mentre a Mesagne veniva acquistato un edificio destinato all'Istituto Tecnico Commerciale<sup>209</sup>.

Negli anni successivi, la giunta Clarizia continuò a portare un contributo concreto alla nuova dimensione distrettuale del sistema d'istruzione, mettendo a punto un piano di sviluppo dell'offerta formativa e della localizzazione delle istituzioni scolastiche elaborato sulla base delle indagini svolte per l'individuazione degli indirizzi di studio più graditi ai giovani e degli orientamenti emersi dal confronto con le forze sociali, amministrative, sindacali e scolastiche presenti nei distretti della provincia. Nel 1977-78, per esempio, partendo da questo progetto furono avanzate al Ministero della Pubblica Istruzione varie richieste d'autonomia: per l'ITC di Fasano, sezione staccata di quello di Brindisi, cresciuto a ben 81 classi per un totale di 2.100 studenti, e per il quale si chiedeva anche la concessione dell'indirizzo amministrativo; per il Liceo Scientifico di Ostuni, divenuto più grande di quello di San Vito dei Normanni di cui era sezione; per il Liceo Scientifico e l'ITC di Mesagne, sezioni staccate degli omologhi istituti del capoluogo ormai a rischio d'operatività a causa del sovraffollamento, che si pensava di risolvere concedendo appunto l'autonomia alle sedi decentrate; per lo stesso motivo, infine, si chiedeva l'autonomia dell'altra sede dell'ITC di Brindisi a S. Pietro Vernotico<sup>210</sup>.

E sempre in tema di istruzione e promozione culturale, l'amministrazione Clarizia rinnovava il proprio impegno alla realizzazione del già citato Centro di Alti Studi

<sup>207</sup> Su istituzione, fini, determinazione, organi, ecc. del distretto scolastico cfr. il D.P.R. n. 416 del 31 maggio 1974, «Istituzione e riordinamento di organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica» e la Legge 14 gennaio 1975, n. 1, «Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416, concernente l'istituzione e il riordinamento di organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica». I testi integrali del decreto e della legge sono consultabili agli URL:  
- [http://www.edscuola.it/archivio/norme/decreti/dpr416\\_74.html](http://www.edscuola.it/archivio/norme/decreti/dpr416_74.html);  
- <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1975-01-14;1> (ultimi accessi: 17.10.2017).

<sup>208</sup> Su questo argomento cfr. G. TOGNON, *La politica scolastica italiana negli anni Settanta...*, cit., *passim*.

<sup>209</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1975-1976)*, cit., pp. 64-66.

<sup>210</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni. 1977*, cit., pp. 51-53.

Universitari e Post Universitari a Selva di Fasano, per la cui costruzione si stavano acquistando quasi 110 mila metri quadri di terreni, e al sostegno finanziario della Biblioteca e del Museo provinciali e di importanti campagne per il recupero del materiale archeologico giacente nella zona dell'antica Valesio (continuamente saccheggiata da tombaroli e contrabbandieri di reperti), nei fondali di Torre Guaceto, nel centro storico del capoluogo e nella baia di S. Sabina. Queste ultime, in particolare, sarebbero state iniziative di grande successo, sia per la rilevanza scientifica dei reperti risalenti all'antica *Brundisium*, che avrebbero permesso di stabilire una più circostanziata cronologia della ceramica medievale di tutta l'area pugliese tra IX e XV secolo, sia per le innovative tecniche di archeologia subacquea applicate al recupero dai fondali brindisini dei reperti risalenti al periodo protoromano e romano<sup>211</sup>. E proprio per valorizzare i risultati di queste esperienze, alla fine del 1977 l'amministrazione provinciale promosse la rassegna sul tema *L'archeologia sottomarina lungo il litorale brindisino*, che attrasse migliaia di visitatori ed ebbe risonanza internazionale, tanto da non sfuggire all'ammirazione del noto esploratore ed ecologo francese Jean Jacques Cousteau<sup>212</sup>.

Si trattava fin qui dei normali campi d'esercizio dell'attività amministrativa provinciale, che abbracciava naturalmente altri aspetti pure importanti, come la sicurezza sociale, la tutela ambientale e l'assistenza sanitaria. Quest'ultima in particolare, se da una parte veniva radicalmente rinnovata dal varo del piano sanitario regionale, che tra le altre cose trasferiva gradualmente ai comuni l'attività «consuloriale» prima di competenza dell'ente provincia (nel 1977 la Regione Puglia, recependo lo spirito della Legge n. 405 del 29 luglio 1975 sulla famiglia e la parità coniugale, istituiva i consultori comunali)<sup>213</sup>, dall'altra si era particolarmente complicata per l'emergere prepotente di fenomeni – alcuni già noti ma piuttosto trascurati dalle precedenti amministrazioni, altri relativamente nuovi ma in allarmante espansione – come la tossicomania, l'infanzia difficile, l'abbandono degli anziani, che videro sempre in prima linea l'amministrazione Clarizia contro le circostanze critiche che ne derivavano.

Un questione insolita, invece, con cui l'amministrazione provinciale brindisina dovette cimentarsi riguardava le fonti energetiche alternative. Nel 1977, infatti, per la giunta Clarizia si apriva la prospettiva inquietante del nucleare, con l'ipotesi della costruzione nelle campagne del comune di San Pietro Vernotico «di un impianto multinazionale per l'arricchimento dell'uranio»<sup>214</sup>. Anche la provincia di Brindisi, dunque, veniva coinvolta nel progetto dello Stato di far fronte all'aumento delle spese energetiche con la costruzione di centrali nucleari.

L'Italia era già indietro in questo campo, dopo un buon inizio: nel 1964 e nel 1965 erano state messe in funzione tre centrali a Trino Vercellese, sul Garigliano e a Latina ed era stato un buon inizio perché in quel momento l'Italia era il quinto paese al mondo per la produzione di energia nucleare. In seguito i progetti avevano subito un rallentamento: nel 1970 era stata iniziata la costruzione della centrale di Caorso. La crisi del 1973 diede un forte impulso alla progettazione e, nel piano di nuclearizzazione dell'energia che fu studiato in quell'anno, fu previsto che nel 2000 il 45% dell'energia sarebbe stato fornito dalle centrali nucleari; il piano fu completato con quello energetico del 1977 che prevedeva la costruzione di numerose

<sup>211</sup> Cfr. ID., *Realizzazioni e impegni (1975-1976)*, cit., pp. 68-71.

<sup>212</sup> Cfr. ID., *Realizzazioni e impegni. 1977*, cit., p. 63.

<sup>213</sup> Cfr. *ivi*, pp. 100-101.

<sup>214</sup> ID., *Realizzazioni e impegni (1975-1976)*, cit., p. 76.

altre centrali<sup>215</sup>.

La posizione dell'amministrazione Clarizia di fronte all'ipotesi della costruzione di una centrale nucleare nel brindisino fu inizialmente di carattere interlocutorio:

Se i pericoli dovessero palesarsi reali saranno espletate tutte le possibili azioni contro la realizzazione dell'impianto, mentre sarà offerta ogni più ampia disponibilità di collaborazione se l'iniziativa industriale dovesse rivelarsi utile all'economia locale con tutte le garanzie per la salute pubblica e per la tutela dell'ambiente<sup>216</sup>.

La questione, tuttavia, veniva per il momento accantonata; si sarebbe ripresentata più tardi, ma com'è noto, in termini diversi.

### *L'illusione: la provincia ente intermedio di programmazione?*

Intanto per l'amministrazione Clarizia il mandato quinquennale giungeva a scadenza. A Brindisi le elezioni amministrative si tennero nel giugno del 1980 (le amministrative del giugno 1979 avevano riguardato solo alcuni dei consigli provinciali e comunali sul territorio nazionale), esattamente un anno dopo le politiche – che avevano visto l'affermazione di Dc e Psi e una sensibile flessione dei consensi al Pci – e quelle per il primo parlamento europeo.

Il nuovo decennio si apriva dunque all'insegna di nuove profonde trasformazioni che investivano il Paese. In campo politico si era assistito all'esaurimento della solidarietà nazionale e al ritorno del Pci all'opposizione, mentre cominciava a emergere la figura del segretario del Psi Bettino Craxi, che dopo le convulse fasi di avvicendamento di cinque governi tra il 1979 e il 1983, complicate dal terribile terremoto in Irpinia e dallo scandalo seguito alla scoperta della ragnatela di cospirazione ai danni dello Stato democratico tessuta dalla loggia massonica P2, nell'agosto del 1983 avrebbe dato vita al primo governo a guida socialista della storia del nostro Paese. I governi Craxi, com'è noto, sarebbero durati fino al marzo 1987<sup>217</sup>. Sul piano economico, nel frattempo, l'aumento del deficit commerciale a causa delle importazioni petrolifere veniva in parte compensato dallo sviluppo dei processi d'industrializzazione nella cosiddetta «Terza Italia»<sup>218</sup>, pur in presenza di un'inflazione che nel 1980 superava ancora il 20 per cento e che soltanto dalla seconda metà del 1983 avrebbe cominciato a scendere. La discesa del tasso d'inflazione avrebbe alimentato la propensione all'acquisto dei titoli di stato, soprattutto Buoni ordinari del Tesoro Bot), determinando la forte espansione del debito pubblico, su cui

<sup>215</sup> A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica...*, cit., p. 253.

<sup>216</sup> QAPB, *Realizzazioni e impegni (1975-1976)*, cit., p. 76.

<sup>217</sup> Cfr. A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica...*, cit., pp. 294-299, e P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti...*, cit., pp. 421-449.

<sup>218</sup> Com'è noto, il termine «Terza Italia» fu coniato negli anni Settanta dal sociologo Arnaldo Bagnasco per indicare un'area (in pratica costituita da Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche) che non godeva di rapporti privilegiati con il governo centrale, che non poteva usufruire dei meccanismi compensatori concessi invece al Sud del Paese e che era caratterizzata da un'economia di imprese di piccole dimensioni e di lavorazioni tradizionali che non richiedevano grossi capitali né un grande apporto di manodopera e che erano capaci di adattarsi alla congiuntura sfavorevole. Cfr. A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, cit., e anche C. TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Gli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna 1992.